TAXE PARÇUE - TASSA RISCOSSA - UDINE - ITALY

FRIULI NEL MONDO

Anno XIV - N. 367
Maggio 1985

Spediz. in abbon. post.
Gruppo III (inf. al 70%)

MENSILE A CURA DELL'ENTE «FRIULI NEL MONDO»
ADERENTE ALLA F.U.S.I.E.
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: 33100 UDINE - VIA DEL SALE 9 - TELEFONO 205077 - 290778

Quota associativa annua:
Italia L. 5.000
Estero » 10.000
Via Aerea » 15.000

Un problema «nazionale»

Sapere, come ha affermato il sottosegretario on. Mario Fioret, che l'emigrazione « va ormai considerata un problema nazionale, la cui soluzione non può andare disgiunta dai grandi temi generali della crescita del Paese » può fare piacere come una constatazione di parole dette da un rappresentante del Governo: ma ha un, non certo intenzionale, sottofondo di amarezza e, verrebbe il sospetto di pensare, costituisce una sconcertante considerazione. Che è, fuori dai denti perché bisognerà pur dirla una volta con franchezza, la domanda inevitabile e storicamente precisa: fino ad oggi, fino a questo convegno Stato-Regione dei primi di aprile 1985, l'emigrazione che cosa poteva essere, come veniva considerata, quanto peso aveva come problema, se appena adesso lo si definisce di rilevanza nazionale? La risposta non è affatto difficile, né tanto meno ha bisogno di molti ragionamenti per farsi comprensibile: dall'unità d'Italia a questi decenni di regionalismo appena nato e ancora balbuziente e tenuto in un margine di notevole impotenza, l'emigrazione, ben lontana dall'essere considerata un « problema nazionale », rappresentava l'Italia del lavoro dimenticato, delle anime perdute, di intere generazioni che dovevano essere decimate perché troppo numerose.

Che se le guerre non ce la facevano a sfoltire questa manodopera eccedente e generica (per non dire incolta e arcaica) bisognava pur trovare uno sbocco per un mercato di offerte eccessive e l'emigrazione restava l'unica strada aperta. Una volta varcati i confini di quella che noi vogliamo continuare a chiamare «Patria», con tutto l'orgoglio di appartenere ad una gente che ovunque e nonostante tutto s'è fatta stimare e amare, l'emigrazione diventava un grande problema risolto: e la politica nazionale non ha molto di che vantarsi, in più di un secolo di storia unitaria, per l'interesse rivolto a questa Italia cresciuta in ogni continente, in cento Paesi che invece hanno saputo, dopo averne conosciuto le enormi e insospettate capacità, sfruttare fino al centesimo quello che gli italiani, sapevano fare. E' accaduto così che in Italia, una politica per l'emigrazione si rivela una non cultura, una disattenzione dagli effetti e dalle conseguenze estremamente negativi, uno spreco di occasioni che vanno dai mancati rapporti economici che potevano essere creati e potenziati alla perdita di identità di un popolo che non chiedeva altro che di essere più utile alla sua patria di origine.

Leggere, oggi, che si tiene un convegno per ridiscutere antichi e mai risolti problemi in materia di emigrazione, che Stato e Regioni si mettono attorno a un tavolo per ridisegnare un programma minimo di interventi per dimostrare che l'emigrazione è « un problema nazionale », se da una parte può dare soddisfazione a chi da decenni, da più di cento anni tenta di inserire nell'attenzione dell'Italia questa storia di masse anonime e pur vive e operanti senza riconoscimenti da parte di uno Stato di cui potrebbero

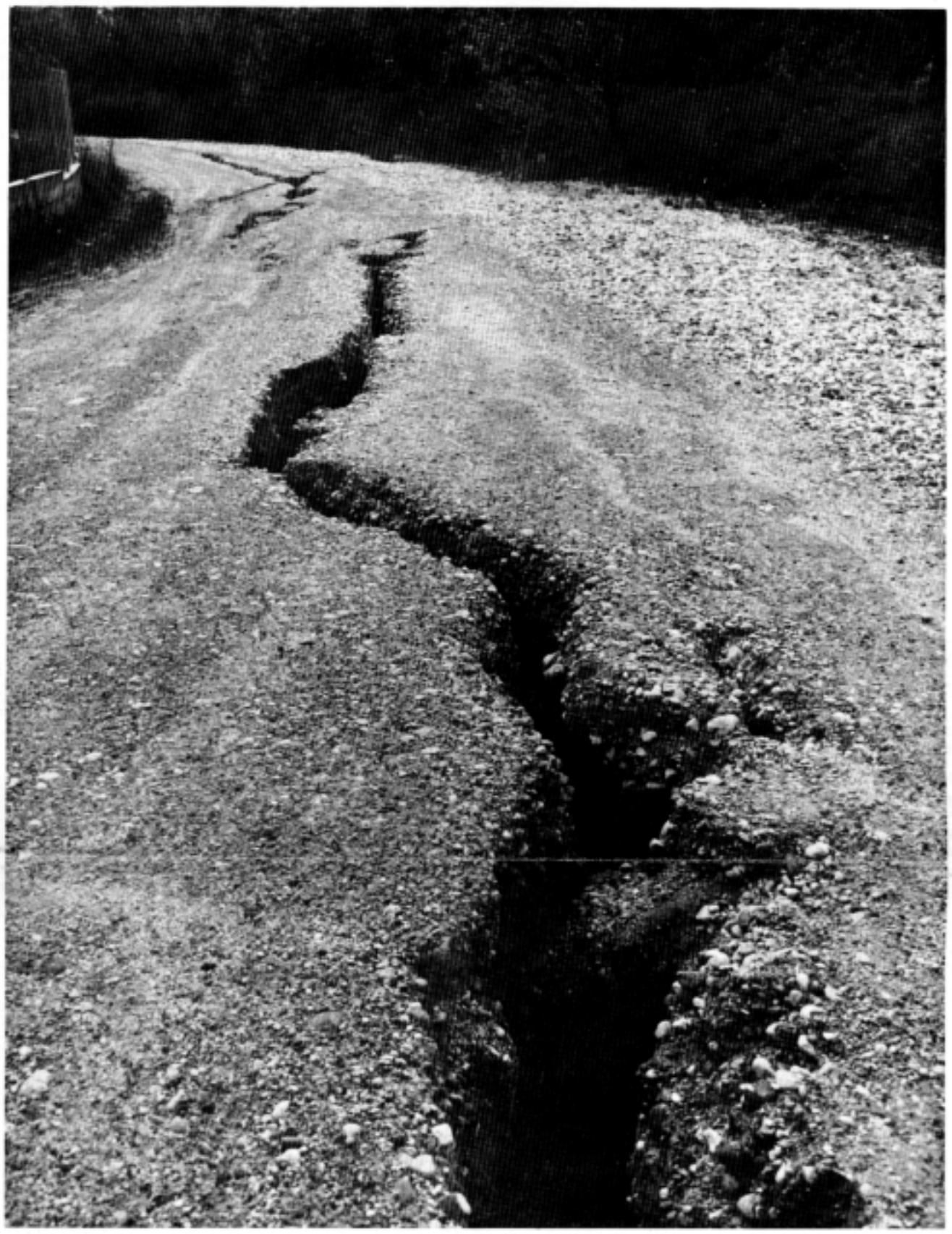
(Continua in seconda)

OTTORINO BURELLI

Corso di lingua italiana per figli di emigrati

L'Amministrazione Provinciale di Udine ha ricevuto l'incarico dall'Assessorato all'emigrazione della Regione autonoma Friuli-Venezia Giulia di realizzare un corso-soggiorno per l'apprendimento della lingua italiana, destinato a figli di emigrati residenti nei Paesi europei. Tale soggiorno avrà luogo in un centro residenziale della provincia di Udine dal 3 agosto al 4 settembre: possono richiedere la partecipazione i giovani dai 16 a 23 anni, con tempo utile fino al 31 maggio, tramite una domanda indirizzata all'Amministrazione Provinciale di Udine, Ufficio Servizi Sociali, Piazza Patriarcato 3, Udine. Nella domanda vanno indicati: nome e cognome, data di nascita, indirizzo, studi compiuti, paternità e maternità con indicati i comuni di provenienza dei genitori.

Successivamente all'iscrizione, che sarà accolta in base ad una graduatoria secondo la data e il numero di protocollo d'arrivo (sono previsti 20 posti, con qualche possibilità di ampliamento) l'ufficio della Provincia si metterà in contatto con i richiedenti per la documentazione necessaria. A carico dei partecipanti resta il dieci per cento della spesa di viaggio e per vitto e alloggio circa 250.000 lire: in caso di indigenza si provvederà all'esenzione anche di queste spese. Il corso di lingua italiana sarà guidato da insegnanti di provata esperienza e completato con conoscenze della realtà regionale. Ripetiamo che la data di ammissione è fissata entro il 31 maggio prossimo.



Una foto d'archivio, scattata all'alba del sette maggio 1976: il terremoto aveva appena smorzato la sua furia distruttiva e accanto ai paesi distrutti, alle case crollate, ai morti e ai feriti, aveva lasciato questi segni sulle strade: quasi un inferno apertosi nella terra antica di una gente che pur tanto aveva lavorato e sudato per renderla abitabile. A nove anni di distanza, come diciamo nel servizio di prima pagina, il Friuli è rinato: questi segni restano soltanto come memorie di una tragedia guarita. (foto Di Leno)

Il Friuli ricostruito presentato a Roma

A Roma, a Palazzo Venezia, nella Sala del Mappamondo, il Friuli ha vissuto una delle sue giornate storiche: di fronte al Capo dello Stato, Pertini, a rappresentanti del Governo e ad un pubblico qualificato, il presidente della Giunta regionale Adriano Biasutti ha presentato ufficialmente la ricostruzione del Friuli, rinato dopo la tragedia del settantasei. Una sfida vinta contro tutti i rischi che quell'anno di distruzione s'era portato per un popolo già provato da secoli di emigrazione e di occasioni mancate di sviluppo: e la paura di una autentica scomparsa di una cultura che trovava nel paesaggio e nelle sue popolazioni una preziosa eredità di lingua, d'arte e di tradizioni. Con la previsione tutt'altro che infondata di un ripetersi di quella fuga umana da paesi che conoscevano tutte le strade del mondo: un anno, o meglio una specie di stagione tra la vita e la morte, sullo sfondo di centomila case distrutte o inabitabili, di terre sconvolte e di infinite incertezze per il domani.

A nove anni di distanza, con una dignità che non è orgoglio ma soltanto coscienza di aver fatto il proprio dovere e di aver usato con onestà gli aiuti dello Stato e di tante altre comunità legate a questa terra, il Friuli è andato a Roma a mostrare quello che è riuscito a realizzare. Lo ha detto il presidente della Giunta regionale a nome di tutti i friulani: « Le case riparate sono state settantaduemilacinquecento, mentre duemilacinquecento restano da riparare; diciottomila alloggi ricostruiti (duemila ancora da ricostruire), cui si aggiungono le infrastrutture, le spese di urbanizzazione, i servizi. Dei settantatremila baraccati, oggi vivono nei prefabbricati ancora ottomila persone terremotate — ed è la parte più debole della popolazione col-

(Continua in seconda)

Per giovani del Canada

L'Ente Friuli nel Mondo, con il contributo della Regione Friuli-Venezia Giulia, organizza presso l'Università di Udine un seminario di studio destinato a giovani figli di friulani emigrati in Canada: il soggiorno avrà luogo dal 6 luglio al 6 agosto a Udine, mentre la scelta dei partecipanti è affidata alla Federazione dei Fogolârs furlans del Canada.

Ad Ilario Gasparini onorificenza pontificia

Non è solo lo Stato italiano che conferisce titoli e onorificenze alle persone che si distinguono per la loro vita e le loro attività volte al bene sociale e a iniziative di prestigio. La Chiesa nella sua saggezza trova il modo di insignire di onorificenze proprie le persone che lo meritano. Del resto il Vaticano è pure uno Stato sovrano, con proprie autonome strutture e regolamenti di vita. Non stupisce pertanto trovare anche nell'ambito della Istituzione ecclesiastica o vaticana il titolo di cavaliere e di commendatore di un particolare Ordine. Il più prestigioso Ordine Cavalleresco della Chiesa è quello di San Silvestro, attribuito ai cattolici che si sono fatti notare per le loro attività a favore della Chiesa stessa o a scopo di promozione umana e sociale e in genere filantropico e caritativo.

E' questo il motivo di fondo dell'onorificenza che la Chiesa assegna quasi a titolo di esempio da additare e imitare. Il friulano Ilario Gasparini, collaboratore a Valencia in Venezuela dell'opera dei Padri Scalabriniani a favore degli emigranti e della Missione Cattolica italiana ha ricevuto la onorificenza dell'Ordine di San Silvestro. La cerimonia della consegna delle insegne e della lettura del titolo e della motivazione che lo suffraga si sono svolte nella cappella dell'Immacolata, sede della Missione Cattolica Italiana di Valencia. L'insignito era accompagnato dalla moglie Miranda.

Il neocavaliere ha ricevuto una pergamena e una medaglia del pontificato di Papa Giovanni Paolo II. L'Ordine di San Silvestro è stato istituito dal Pontefice S. Pio X nel 1905 e prende il nome dal Papa che al tempo dell'Imperatore Costantino ha edificato molte basiliche cristiane. L'onorificenza è stata consegnata a Ilario Gasparini da p. Zelindo Ballen, superiore dei Padri Scalabriniani ed è stata assegnata su segnalazione dell'Arcivescovo di Valencia, mons. Luìs Eduardo Henriquez al Vaticano. Il titolo è stato firmato dal Cardinal Agostino Casaroli a nome di Papa Paolo Giovanni II. Alla cerimonia svoltasi durante la Messa, è seguito un brindisi nella sala Bucaneve alla presenza del viceconsole d'Italia a Valencia, Raffaele Serrapiglio con la signora Maria, di amici del costruttore e dei padri Sante Cervellin e Marjo Farronato.

Ilario Gasparini ha costruito la sede della Missione Cattolica italiana e le sue dipendenze. Ci troviamo di fronte a un altro friulano, che mediante il suo lavoro coscienzioso e qualificato e mediante la sua generosità al servizio degli ideali umanitari e cristiani, ha saputo bene meritare della sua gente e della Patria che lo ospita. Questi esempi confortano quanti seguono l'emigrazione friulana nel mondo e le fatiche dei nostri lavoratori all'estero.

E' morta la sig.ra Valerio

Diamo, non certo con la tempestività con cui è stata già conosciuta, la notizia della scomparsa della sig.ra Elvira Forgiarini in Valerio, consorte affettuosissima del nostro presidente emerito prof. Ottavio. Ma il nostro vuol essere un nuovo esprimere di cuore tutta la solidarietà, la vicinanza e la partecipazione per questa scomparsa e per questo dolore che ha colpito l'uomo che ha fatto e fatto grande l'Ente Friuli nel Mondo. Che il prof. Valerio abbia voluto lasciare la presidenza dell'Ente è dovuto anche al senso di responsabilità che lo ha sostenuto in questi lunghi anni di dedizione completa alla scomparsa, sig.ra Elvira. E' stato, come sempre, un periodo di grande dignità morale che Ottavio Valerio ha mostrato come valore di coscienza e di disinteresse.

La sig.ra Valerio è morta il 24 aprile scorso ed è stata sepolta a Osoppo, accompagnata da una vera folla di estimatori e di amici che ne avevano conosciuto le nobilissime qualità familiari e di maestra elementare. L'Ente Friuli nel Mondo, con il suo presidente sen. Mario Toros, è stato presente al completo, volendo rappresentare anche la partecipazione di tutti i Fogolârs furlans del mondo.

Ancora una volta vorremmo dire al nostro presidente emerito che tutti abbiamo sentito questa mancanza, ma ancora di più vogliamo esprimergli il nostro sentimento di cordialissimo affetto: per quanto possa giovare, gli diciamo che di questo suo dolore, di questa sua perdita siamo tutti partecipi come se ci mancasse qualcosa di nostro. L'immagine di Ottavio Valerio è e rimane un volto che tutti i friulani nel mondo conoscono e amano. Per la morte della sig.ra Elvira che gli fu compagna per tanti anni di vita, rinnoviamo alla famiglia il nostro attaccamento, coscienti di una gratitudine e di una dovuta riconoscenza che difficilmente potremo ricambiare e dimenticare.

Ricordo di un bombardamento

Il 3 marzo è stato un giorno particolarmente festoso per gli abitanti di S. Lorenzo di Arzene e non solo perché era una domenica in cui la pioggia aveva finalmente lasciato spazio a qualche schiarita.

Fin dalle prime ore del mattino era cominciata una sempre più massiccia invasione di casarsesi. Quando, alle undici, mons. Domenico Comisso, assieme al parroco di Valvasone, mons. Ferruccio Sutto, e al diacono di S. Giovanni, Antonio Spagnol, ha dato principio alla Messa (il parroco di S. Lorenzo, don Zaccarin, e quello di Orcenico Superiore, don Battiston, erano purtroppo assenti per motivi di salute), la chiesa di S. Lorenzo era stracolma di gente del paese, ma soprattutto di casarsesi.

Una vera invasione, dunque, ma un'invasione molto gradita e molto significativa. Le due comunità si sono infatti riunite in una sola, in memoria del disastroso bombardamento che il 4 marzo 1945, alle 21.10, aveva colpito Casarsa. Gli abitanti di questo centro, allora così duramente provati, avevano trovato scampo e rifugio nella vicina S. Lorenzo, dove non era mancata una affettuosa accoglienza.

A distanza di 40 anni, su iniziativa di un gruppo di casarsesi, tra cui Pio Fantin, Luigi Colussi, Giuseppe Perta, Benedetto Della Negra e Luigi Piccoli, e con l'ausilio di sanlorenzesi come Giovanni Bianchet e Franco De Paoli, gli abitanti di Casarsa hanno voluto tornare a S. Lorenzo per ringraziare ancora una volta e dimostrare di non essersi dimenticati dell'aiuto fraterno avuto in quella tristissima occasione.

Una lezione, anche, per tutti i giovani che, in un mondo nel quale amicizia e fraternità paiono virtù rare, hanno potuto vivere un giorno in cui dette virtù sono state regine.

E questa fraternità in un tempo nel quale, a causa della guerra che dilatava la povertà, un piatto di minestra e «una grampa di fen» erano così preziose, è stata ricordata e lodata da mons. Comisso, che si è fatto portavoce dei sentimenti degli abitanti di Casarsa nei confronti di quelli di S. Lorenzo.

Più che una festa, dunque, una lezione di come le comunità dovrebbero, in tutto il mondo, convivere.

Finita la Messa, cantata splendidamente dal coro di Casarsa, sotto la direzione del maestro Pradal, una bicchierata con buon vino ha cementato antiche amicizie. Curioso è stato che alcuni casarsesi erano proprio di casa: erano quelli che, oltre ad un tetto, a S. Lorenzo avevano incontrato anche una donna con la quale condividere la vita. Alla fin fine bisogna proprio dire che in questo 3 marzo 1985 a S. Lorenzo non si è commemorato il luttuoso bombardamento di 40 anni fa, ma si è festeggiata un'amicizia ben più antica.

MARCO SALVADOR

DALLA PRIMA PAGINA

Un problema «nazionale»

essere ancora cittadini a pieno titolo, dall'altro obbliga a rimettere in discussione un problema globale e senza false attenuanti, nascoste o protette dalle tanto deprecate gelosie di «politica estera» tipicamente italiana. La quale politica estera — che nessuno, sia ben chiaro, intende toccare nella sua sfera di rapporti internazionali, esclusivi di uno Stato come la nostra costituzione repubblicana ha voluto — non ha certo grandi meriti quando arriva agli anni Ottanta di questo secolo per accorgersi che le Regioni italiane — prima fra tutte la nostra, certo il Friuli-Venezia Giulia! — fin dai loro primi vagiti hanno sentito il richiamo dei loro figli all'estero: di quelli partiti tanti anni fa e di quelli che ormai sono discendenti dei pionieri dell'Ottocento in America Latina, in Canada, negli Stati Uniti d'America o in Australia.

Di questo convegno, senza paura di essere smentiti e con altrettanta sincerità priva di qualsiasi risentimento che non sia dispiacere per il troppo tempo perduto, diciamo che è merito delle Regioni se lo Stato si fa carico più di ieri di un problema finalmente riconosciuto come «nazionale» e legato al processo di crescita dell'intero Paese; è merito delle Regioni — come il Friuli-Venezia Giulia, con uno Statuto di autonomia speciale dove non compare nemmeno la parola «emigrazione» — se lo Stato si preoccupa più di ieri di questi trenta milioni di «italiani» seminati nel mondo, dei quali oltre cinque milioni legati con doppio filo alla madre patria. Sono le Regioni ad aver ridestato e riammesso nella politica locale e nazionale il problema «emigrazione», che non si è certo esaurito con gli accordi bilaterali di sicurezza sociale, pur lodevoli e necessari; sono le Regioni, come la nostra, ad aver avvertito che esiste un legame culturale tenuto in piedi dalle sole associazioni spontanee in patria e fuori, nei Paesi ospiti: e ci fa tristezza che questo Convegno Stato - Regioni non abbia sentito il bisogno di questa voce delle associazioni, dalle molte esperienze e dalle molte capacità operative.

Le conclusioni del convegno — con la determinazione della Conferenza nazionale per l'emigrazione da tenersi nel 1986 e con quell'incerto e nebbioso progetto del fondo nazionale e le altre prospettive circa il «pacchetto emigrazione» — hanno molta strada da fare per diventare realtà leggibili e soprattutto praticabili. Ci dovremo, se tutto va bene, tener stretti alla Regione e alla sua volontà di fare sempre di più in materia di emigrazione: augurandoci che lo Stato non si faccia troppi timori di vedersi esautorato in materia di «politica estera». «L'emigrante è oggi un soggetto attivo che vuol essere destinatario-protagonista degli interventi stabiliti a suo favore»: lo ha affermato l'onorevole sottosegretario Mario Fioret. E ci va benissimo, quasi uno slogan da portarsi in tutti quei convegni che lo Stato, ne siamo certi, dovrà ancora fare per dare alla sua politica in materia di emigrazione un volto più umano, più riconoscibile e soprattutto più soddisfatto.

Ma per ora ci interessa di più che lo Stato permetta alle Regioni di muoversi con maggiori interventi e con obiettivi già individuati: e le Regioni non vorranno certo occuparsi di «politica estera» che lasceranno volentieri al Ministero e al Governo nazionali. Hanno e possono già fare tanto e, spesso, lo fanno: altre competenze arriveranno, dovranno arrivare, quando insieme e con rapporti più equilibrati queste regioni italiane capiranno che è loro compito sacrosanto la difesa e la valorizzazione di quel capitale umano che ognuno si trova accumulato in tutto il mondo e che finora nessuno ha toccato.

Il Friuli ricostruito presentato a Roma

pita — cui si aggiungono settemila persone appartenenti a nuovi nuclei familiari, emigrati rimpatriati, lavoratori provenienti da comuni esterni alla fascia terremotata». Un bilancio che segna il novanta per cento dell'intero programma di ricostruzione: e che c'è da affrontare l'ultima fase, la più difficile, la più delicata e soprattutto quella più umanamente debole per i soggetti che ancora non hanno potuto essere «aiutati».

Il presidente Biasutti ha illustrato efficacemente la filosofia guida di questa eccezionale esperienza di ricostruzione che forse resta unica nella storia delle calamità naturali del nostro Paese: autonomia della regione nell'utilizzo dei fondi della solidarietà nazionale, pieno coinvolgimento delle comunità locali nell'impegno a costruire il proprio futuro. «Una decisione d'importanza storica compiuta dal Governo e dal Parlamento, che si è dimostrata vincente»: e qui non è fuori posto un vanto che amministratori regionali e comunali possono attribuirsi, come protagonisti, assieme alle loro comunità, nel processo di ricostruzione. I paragoni con altre regioni italiane colpite dalle stesse disastrose calamità sono certo ingenerosi e, al limite, sbagliati: ma sarà lecito raccontare, come modello per altre situazioni, il «caso Friuli» come esempio pienamente riuscito, con la partecipazione popolare, con la caparbia volontà di controllare la destinazione dei mezzi, con la fermezza di decisioni che, spesso, potevano sembrare impietose, mentre erano realistiche e concretamente efficaci in quei precisi momenti.

«Il Friuli ha avuto l'aiuto dello Stato, non v'è dubbio, ma i friulani si sono rimboccati le maniche e hanno lavorato sodo e molto hanno fatto da sè: bisogna riconoscerlo, con grande volontà di fare»: questo è stato il commento del Presidente della Repubblica Pertini, che si è compiaciuto di un «rapporto» fatto allo Stato, al Governo e al Parlamento. Non tutto è finito: servono ancora mezzi per il completamento di questo sforzo di ricostruzione, serve ancora un atto di «solidarietà nazionale» ed è quello che è stato chiesto come doveroso riconoscimento di quanto è stato fatto. Per i dieci anni dalla tragedia, il Friuli terremotato deve poter contare su un'ultima partecipazione nazionale al suo lavoro: quantitativamente non è molto, ma qualitativamente si tratta del momento più delicato per dare a tutti quello di cui hanno diritto. E la giornata di Roma voleva essere, oltre che una rendicontazione, anche una domanda per questa fatica ultima da compiere.

O. B.

Condoglianze per Massimo Vidotto

E' sempre un piacere sentire che arriva puntuale il rinnovo al nostro giornale: ma questa volta la notizia è triste. Vogliamo esprimere al sig. Massimo Vidotto (residente a Rho, in provincia di Milano) tutta la nostra partecipazione per la perdita del padre, Orlando, deceduto nello scorso dicembre, per un tragico incidente automobilistico a Travesio. Era un nostro fedelissimo lettore e socio attivo del Fogolâr furlan di Cesano Boscone.

Ronchi dei Legionari, 15-8-1983 - Il m° Rodolfo Kubik dirige un concerto nella «sua» Ronchi dove soleva ritornare sovente il più possibile organizzando sempre manifestazioni musicali. Questa dell'estate 1983 sarebbe stata, purtroppo, l'ultima sua presenza nell'amato paese materno, quello della sua infanzia e della sua giovinezza; quello che vide tanti suoi felici ritorni dopo un lungo periodo di tormentata assenza.

Caro, caro maestro

Alle ore 1.30 della notte del 12 aprile mi svegliò lo squillo del telefono. Una cosa abbastanza normale per i contatti sempre vivi che conservo con i tanti amici sparsi nel mondo. Ma «quella» telefonata non recava i consueti argomenti bensì una notizia assai triste. Proveniva da Buenos Aires: la voce era di Giulietta Kubik, una figlia del carissimo amico Rodolfo Kubik. Assai concitata mi annunciava che il papà era morto alle 17.30 del 10 aprile e mi pregava di recare la notizia a Ottavio Valerio.

Rimasi profondamente turbato e addolorato anche se da tempo ero preparato al peggio in quanto a conoscenza delle condizioni di salute del Maestro; l'avanzata età, poi, non giocava certamente a favore della speranza.

In quegli attimi vidi ancora davanti a me il Maestro con il sorriso vivo come rimane per sempre quello dell'amico vero e affezionato ma... le sue braccia erano come improvvisamente cadute, immobili: non avrebbero più volteggiato nell'atto, così consueto, di dirigere coristi e orchestrali. Poi avvertii in me l'angoscia più grande, quella che si mescolava al dolore per la perdita dell'amico: vedevo tanti spartiti bianchi, con taciti pentagrammi perché le note del cuore di Rodolfo Kubik non sarebbero mai più arrivate a vivificarli.

Caro, caro Maestro, ora che scrivo queste righe per ricordare a tanti friulani sparsi nel mondo l'entità della perdita che tutti ci ha colpiti, ho sciolto davanti a me il gran pacco delle sue lettere che ho sempre conservato e gli spartiti musicali e fotografie e ritagli di giornali e di carte ormai ingiallite: tanta testimonianza di un'amicizia attiva e profonda che sopravvive alla caducità delle cose perché fusa in una preziosa intesa spirituale. Vorrei trascrivere qui tante sue espressioni, soprattutto quelle dell'entusiasmo e della sofferenza, dell'amore sconfinato per la musica, per la poesia, per il bello e il buono. E per la terra. Per questa sua terra lontana di cui non ha mai taciuto i legami affettivi e dove ritornava spesso (ma mai abbastanza) in una gioiosa simbiosi di musica e di aliti di friulanità.

Vorrei ricordare anche qualche altro particolare a dimostrazione della profonda friulanità del suo spirito, della preziosa genialità del suo temperamento artistico, della fermezza dei suoi ideali e della coerenza, sempre, con essi.

Ma il modo migliore per fare compiutamente tutto ciò è procedere alla raccolta, alla pubblicazione e alla diffusione in Friuli e altrove delle sue opere, delle sue armonizzazioni, almeno di quelle che pazientemente abbiamo scelto e catalogato assieme dopo essere riusciti a farle arrivare fin qui da Buenos Aires.

Friuli nel Mondo già si prese cura di pubblicare la sua Commedia Musicale friulana «Va Vilote puartade dal vint...». Era l'anno 1981. Il minimo che si avesse potuto fare in omaggio al Maestro nel suo 80° compleanno. Ed ora, non solo come doveroso atto di riconoscenza alla sua preziosa e feconda opera, ma proprio come elementare operazione di salvaguardia culturale si dovrebbe dar corso alla pubblicazione e alla diffusione degli spartiti già accuratamente raccolti in occasione delle sue ultime presenze in Friuli.

Nell'ultima di tali occasioni — era l'estate 1983 — Friuli nel Mondo si offerse a cogliere come proprio privilegio la cura di quella edizione. Dunque, nell'ambito delle manifestazioni che non mancheranno per commemorare degnamente e compiutamente la sua persona e la sua opera, confidiamo anche di arricchire il Friuli di questa testimonianza d'arte e di amore prodotta da Rodolfo Kubik e che nel tempo resterà acquisita dalla Storia della nostra civiltà friulana.

ALBERTO PICOTTI

Scomparso in Argentina Kubik cantore del Friuli

Rodolfo Kubik nasce a Pola nell'Istria nel gennaio del 1901. Suo padre Guglielmo era nato in Venezia, l'anno dell'unione del Veneto all'Italia, ed era figlio di un cecoslovacco e di una trevisana, Eugenia Zanatta. La madre di Rodolfo era una Giovanna Calligaris di antica famiglia di Ronchi. Nel 1903 la famiglia si trasferisce definitivamente a Ronchi, il paese della madre, Giovanna, poiché ella è ammalata. Il padre di Rodolfo è un personaggio polivalente: pittore, decoratore, musico. A lui viene affidata la direzione della banda cittadina locale. Il piccolo Rodolfo cresce in tal modo come un autentico figlio d'arte tra suoni e strumenti musicali, tanto più che il padre, vistone il talento musicale ne ha come una inconsapevole contrarietà.

La passione di Rudy per l'arte dei suoni è così grande che egli acquisisce la tecnica di diversi strumenti musicali. Nel campo-profughi di Wagna in Stiria, dove è stato trasferito per motivi di guerra assieme ai familiari e dove lo segue il prof. Rodolfo Pellis che intuisce il suo talento e la sua bravura, il giovane Kubik assume l'insegnamento di flauto, oboe e clarinetto nella scuola di musica e studia piano con Augusto Cesare Seghizzi. Finita la guerra nel 1919 si iscrive, dopo il ritorno a Ronchi dei Legionari, al conservatorio Giuseppe Tartini di Trieste. Studia composizione con la guida di Antonio Illersberg, allievo dei celebri Torchi e Martucci. Illersberg scriverà del suo discepolo di aver scoperto in lui una straordinaria capacità creativa nella composizione e una specialissima e naturale attitudine a istruire e dirigere i complessi corali.

Rodolfo Kubik sviluppa a Ronchi e a Monfalcone una intensa attività musicale, fonda a Ronchi la Società Filarmonica Giuseppe Verdi, ricostruisce il coro e la orchestra, appoggiati in seguito dalla filodrammatica. Negli stessi anni dirige il coro del Circolo Polense «Arena» di Monfalcone. Nel 1922 ottiene il primo premio al concorso dei cori friulani organizzato dal Cai di Gorizia. Nell'ottobre del 1923 è a Vienna a perfezionarsi negli studi musicali e si inizia alla dodecafonia. Nella capitale austriaca conosce Schomberg, Adler, Balabanof. Viene nominato membro della Federazione di Musicologia austriaca ed autorizzato a tenere concerti in tutto il territorio della Repubblica. E' pure riconosciuto socio della Confederazione internazionale dei musicisti. Nell'ottobre del 1925 ritorna a Ronchi, in occasione della partenza della sorella Amalia per l'Argentina.

Nel 1926 compone l'atto unico «La Beffa» su libretto del triestino Centis. L'opera viene eseguita al politeama Ciscutti di Pola. Segue una intensa stagione di concerti nella Regione, ma di fronte ai rivolgimenti politici del tempo è costretto a prendere una dolorosa decisione. Non intende infatti asservire il suo talento al regime fascista. Il 27 ottobre parte per l'Argentina, imbarcandosi a Genova sul piroscafo Giulio Cesare. Nel maggio del '28 è a La Plata presso il fratello Ernesto e poi si stabilisce definitivamente a Buenos Aires presso la sorella. Sono mesi duri in un ambiente nuovo, sconosciuto. E' costretto per campare a suonare il piano nelle sale cinematografiche. Pensa all'Italia. Ma la conoscenza di alcuni veri amici lo conforta. Dal '28 al '35 si dedica alla fondazione e all'istruzione di vari complessi corali. Da allora l'ascesa è continua fino ai concerti nei più grandi teatri argentini. Compone canzoni argentine e friulane, promuove e realizza la biblioteca nazionale argentina, sotto l'egida dell'Oea e dell'Unesco.

Nel 1962 rivede la sua Ronchi. Dal 1962 al 1968 dirige il coro polifonico di La Plata e inizia una serie di tournées musicali negli Stati Europei. Nel 1975 si impone al I Festival corale di Città del Messico. Nel 1981 vede la luce la sua opera «Va vilote, puartade dal vint» costruita con un intreccio di villotte musicali friulane sulla vita emigrante, edito da Friuli nel Mondo. Le sue esecuzioni sensibili, vibranti, umane hanno conquistato le platee del mondo e tenuto alto il nome d'Italia, del Friuli e dell'Argentina.

Il ricordo del sen. Toros

Abbiamo ricordato che nell'estate 1983 il M° Rodolfo Kubik donò la sua ultima presenza al Friuli. In quell'occasione fu anche in visita presso il nostro Ente, proprio in coincidenza con la partenza per il Venezuela dei giovani friulani che avevano ultimato qui il loro «soggiorno culturale». Era il 29 agosto 1983.

Nella cerimonia che seguì si festeggiò naturalmente anche il M° Kubik e gli fu consegnata, fra l'altro, una pergamena di cui riproduciamo il testo:

«L'Ente Friuli nel Mondo rende omaggio alla rinnovata presenza in Friuli del Maestro RODOLFO KUBIK celebrandone le preclare doti di musicista geniale e fecondo, da oltre mezzo secolo emigrato in Argentina dove ha largamente profuso la sua preziosa opera fra le genti dell'amata terra friulana dividendo con esse cocente nostalgia e trepide speranze.

Nel I° Centenario Tomadiniano e nel Millenario della città di Udine. Con i più fervidi voti augurali».

IL PRESIDENTE
sen. Mario Toros

I tanti carissimi amici

Poco più di un anno dopo, in una lettera a Picotti datata 6 settembre 1984, Rodolfo Kubik scriverà: «...Lamento tanto tanto non poter più rivedere la nostra cara Italia... e la disperazione di non poter più rivedere i nostri cari luoghi, la nostra cara gente...».

Il M° Kubik non si rassegnò mai alla lontananza dalla sua terra. Il doverlo fare fu un costante motivo di tristezza e di sofferenza attraverso le quali sono filtrate, con echi di profondo rimpianto, le note di tanta sua musica: basti ricordare Vecje Cjampane.

Con Rodolfo Kubik scompare dunque un uomo, un musicista, un emigrante. Ma di lui restano e sopravvivono lo spirito, l'opera, la sofferenza placata solo dall'estasi e dall'incanto della Musica.

Venerdì 19 aprile, nella chiesa di S. Giacomo in Udine, gli amici friulani del Maestro hanno assistito a una S. Messa di suffragio celebrata dall'Arciprete di Codroipo Mons. Giovanni Copolutti. Il rito è stato accompagnato dal Coro «Amici del Malignani», diretto da don Oreste Rosso, che ha eseguito fra l'altro alcuni «Fioretti» di quel Jacopo Tomadini di cui Kubik fu grande estimatore e interprete contribuendo, forse più di ogni altro al mondo, a diffonderne e a esaltarne la grande opera.

Il Maestro Kubik è stato quindi commemorato con profonde espressioni di stima, di amicizia, di simpatia da don Oreste Rosso, da Ottavio Valerio e dallo stesso celebrante Mons. Copolutti che perse tragicamente il padre proprio in Argentina dov'era emigrato.

Ora accomuniamo anche il Maestro Rodolfo Kubik ai tanti friulani che non hanno fatto ritorno alla madre-terra.

Ai famigliari e a tutti coloro che soffrono questa grande perdita vadano le espressioni di cordoglio di Friuli nel Mondo.

Buenos Aires, 12-12-1981 - I friulani di Buenos Aires festeggiano il m° Rodolfo Kubik per il suo 80° genetliaco. Nella foto egli riceve un omaggio dalle mani del dr. R. Cattaruzzi.

Da Castelnuovo del Friuli

Castelnuovo è un paese che raramente fa cronaca, un paese in cui i circa 900 abitanti conducono vita scarsamente comunitaria in quanto dispersi in ben 32 minuscole frazioni peraltro ben disposte sulle ridenti colline della pedemontana.

Il 23 febbraio scorso tuttavia, il paese intero partecipava la gioia a due eventi abbastanza eccezionali per la piccola comunità.

La signora Ildegonda Liut, vedova di Sergio Liut ex capostazione di Castelnuovo, che per tanti anni ha vissuto assieme al figlio Roberto residente in borgata Mostacins, ha festeggiato serenamente a Udine, dove vive con la figlia Maria in piazza Chiavris, i suoi 102 anni circondata dai parenti residenti in Friuli e ricordata affettuosamente dai figli e nipoti residenti in Canada. Lo stesso giorno un altro invidiabile traguardo veniva raggiunto da una affiatatissima coppia, Eugenio e Angelina, in borgata Madonna del Zuco, quello delle nozze d'oro.

Eugenio Marcuzzi e Angelina Cozzi, proprietaria del bar omonimo, avevano riunito per l'occasione un folto gruppo di parenti e amici, provenienti anche dall'estero, per festeggiare i loro 50 anni di matrimonio.

Dopo la cerimonia celebrata da don Alceo nella parrocchiale di S. Nicolò, la signora Angelina, 71enne piena di iniziativa e di vitalità, aveva preparato le cose in grande e, nel rinnovato locale da sempre punto di ritrovo per paesani ed emigrati, aveva creato tutti i presupposti per onorare i numerosi ospiti ed invitati a ricordare degnamente quel giorno di febbraio del 1935 in cui ha detto «sì».

Mentre tutto procedeva in modo da rendere la festosa giornata indimenticabile, improvvisamente proprio il cuore generoso e forte della signora Angelina cessava di battere lasciando increduli e costernati tutti i presenti. La notizia, resa più triste dalla circostanza, è stata accolta con dolore in tutta la zona e nello spilimberghese dove la famiglia Marcuzzi è assai conosciuta e stimata.

Autonomia alla Carnia soluzione o illusione?

Che qualcosa « non vada » nella montagna friulana è lapalissiano. Altrimenti non si spiegherebbero le migliaia di emigrati di ieri, i « nuovi emigrati » di oggi, quelli che volenti o nolenti, fanno la « Grande Udine », popolando a dismisura Tavagnacco, Feletto, Moruzzo, Fagagna, con un'e. migrazione di corto raggio; il trend della popolazione che diminuisce e invecchia, le difficoltà economiche, le aziende in crisi, la sensazione concreta di marginalità. Dati di fatto, specchiati in cifre e percentuali, ripetuti mille volte, riscontri su cui si piange con una sorta di masochismo, venato da un fatalismo che ha dell'orientale.

Su questo scenario, ultimamente si è esibito un dibattito, tuttora abbastanza fervente, che ha come finalità l'istituzione della provincia dell'Alto Friuli, una spiccata autonomia amministrativa che, legando i territori e le popolazioni delle attuali Comunità montane della Carnia, del Gemonese e del Canale del Ferro Valcanale, risponda in qualche modo alla drammatica contingenza. Un'idea nuova che si inserisce però in un filone antico, quello che vedeva la Comunità Carnica, rispettata ed autorevole, gestire e far proprie le istanze di un territorio che andava da Tarvisio ai Forni Savorgnani, da Bordano a Timau.

Su questa iniziativa si stanno misurando un po' tutti: c'è il Pci che ha proposto un disegno di legge regionale che prevede l'istituzione del « circondario », una formula che dovrebbe preludere alla costituzione della provincia della Carnia-Alto Friuli; c'è il sindacato Cgil dell'Alto Friuli che con convegni, comunicati, prese di posizione e incontri insiste sulla proposta; c'è il Comune di Tolmezzo che, recentemente, ha votato all'unanimità, una mozione in cui si fa esplicito riferimento all'autonomia e la Comunità Montana della Carnia che preme nella stessa direzione.

Gemona e la Val Canale-Canale del Ferro non sono così sbilanciati nell'affrontare questa tematica, pur se ritengono che il problema esista e vada chiarito. In effetti, la stessa Regione si sta preoccupando di « ammodernare », come asserisce il suo presidente, Biasutti, la struttura istituzionale della Regione, elemento fondamentale di una ristrutturazione complessiva del nostro quadro istituzionale: da una parte c'è Trieste, che con Udine non ha mai avuto rapporti molto intensi, più obbligati che derivanti da una libera scelta; dall'altra zone decisamente deboli che sembra non abbiano futuro.

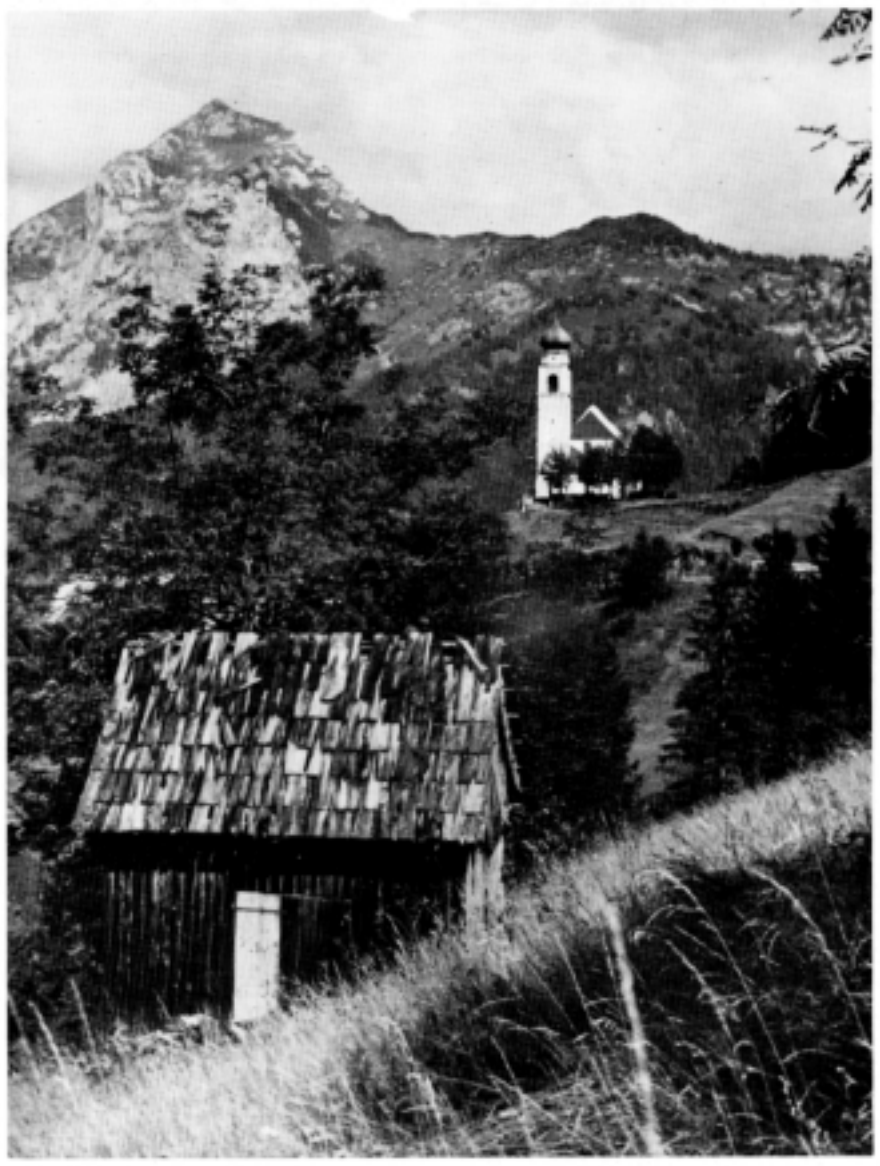
Ed il problema, in fondo è questo: l'autonomia pare essere l'ultima spiaggia per riuscire a sciogliere « nodi » talmente aggrovigliati (a livello economico-sociale) che non danno che poche speranze per il futuro. La questione, in effetti, nella sua complessità è tutta qui: è davvero quella dell'autonomia l'ultima chance in mano agli amministratori e alle popolazioni della montagna, stabilito che una politica di sano decentramento può trovare l'unanimità dei giudizi? Se così fosse, allora, o la va o la spacca: anche la Provincia sarebbe una carta da giocare, soprattutto perché altre non se ne vedono.

Sempre Biasutti ultimamente, dicendosi, «non contrario a priori ad una certa autonomia amministrativa» metteva in un certo senso il dito nella piaga: « Per la montagna mi stanno bene — diceva — gli incentivi differenziati, ma il problema è sempre lo stesso, quello di cambiare l'humus culturale ». In altre parole, si tratta di trovare in qualche modo, una nuova imprenditoria, una mentalità che permetta alle risorse di trovare riferimenti qualificati perché siano collocate con risultati non vani. E' un ragionamento ineccepibile se accolto così, acriticamente: in pratica però, in Carnia, per esempio, imprenditoria non se ne vede da un pezzo (la dimostrazione è venuta in questi giorni con la grande partecipazione alle esequie di Apollo Candoni, il fondatore della Seima, un emigrante che ha saputo portare lavoro — sono 500 gli occupati nello stabilimento di Tolmezzo, con possibilità di ulteriore sviluppo — dopo essersi forgiato in Francia) e il gatto si morde la coda per sapere se prima deve venire l'incentivo o l'imprenditore.

Il fatto è che, poi, le cose camminano, indipendentemente dai dibattiti, ed una soluzione va pur trovata. E se l'autonomia non fosse altro che il tentativo di alzare una bandiera in assenza di idee, di progetti, di proposte? Forse è una malignità ma, cambiata com'è cambiata la « società montanara » in questi ultimi anni, il sospetto non è del tutto fuori luogo. Allora sì si sarebbe vicini alla fine. Anche perché, da più parti, si solleva il dubbio che non tutti gli amministratori siano d'accordo su questa scelta, che nemmeno le popolazioni interessate siano davvero... interessate.

Se così fosse, allora, la mancanza di « teste pensanti » e del necessario sostegno dell'opinione pubblica (come avvenne per Pordenone quando ottenne la sua Provincia) significherebbe essere, sul serio, giunti al capolinea. Si sono sempre contati sulle dita gli uomini « di statura » espressi dalla montagna; di questi tempi, pare che la vena sia davvero in fase di completo esaurimento: Michele Gortani, per esempio, è tornato di grande attualità sebbene non gli fossero state risparmiate critiche anche feroci; da più parti si commemora Enzo Moro, già vicepresidente della Regione; si scava nel passato per scoprire chi abbia dato lustro a questa terra: si è quasi all'archeologia.

E il dramma è forse soltanto questo. Tra chi se n'è andato e chi si è adagiato nel povero quotidiano di oggi, la montagna stenta a trovare punti di riferimento validi con idee che sappiano dare una svolta alla tendenza generale. Forse, più che la Provincia, il vero problema è questo.



Uno dei tanti angoli di questa Carnia di cui si parla tanto e si attende ancora di più.

Dall'Argentina a Pantianicco

Il ricordo della propria patria è sempre molto sentito, sopratutto da quelle persone che sono state costrette a emigrare in cerca di fortuna. A testimonianza di ciò,Pantianicco ha festeggiato l'arrivo dall'Argentina di un'immagine della Madonna, donata dagli emigranti del paese residenti nello stato sudamericano. Come tutti i friulani che vivono Oltreoceano, anche quelli di Pantianicco hanno mantenuto infatti un vivo legame con la madrepatria conservando la lingua e la cultura originale.

Quest'anno si è presentata, per gli emigranti del paese, un'ottima occasione per rinsaldare i vincoli con la propria terra: quindici abitanti, tra cui il parroco don Claudio Bevilacqua, sono andati in Argentina per salutare tutti i compaesani a nome della comunità locale.

Per ricordare questo episodio e per rinforzare i rapporti tra i cittadini di Pantianicco, gli emigranti hanno fatto dono al loro paese di un'immagine della Madonna di Lujan, ricevuta dal parroco del santuario di Nostra Signora di Lujan, padre Quevedo.

Nei giorni scorsi il vescovo ausiliare monsignor Emilio Pizzoni ha solennemente accolto l'immagine sacra, durante una cerimonia resa ancora più solenne dai canti del coro di Vissandone.

Miniatura del codice Duecentesco, conservato nel Museo nazionale di Cividale, chiamato « Salterio di S. Elisabetta »: scritto e miniato in Sassonia, giunto in Friuli pochi anni dopo essere eseguito, nel 1230 circa, ad opera di S. Elisabetta d'Ungheria. La pagina rappresenta il mese di maggio (segno zodiacale dei gemelli, la potatura del frutteto e due scene sacre).

(foto Centro di Catalogazione di Villa Manin)

La mostra delle miniature alla Villa Manin di Passariano

Per l'estate '85 è in programma a Villa Manin di Passariano una « Mostra di codici miniati », che saranno scelti fra i più significativi conservati negli archivi, nelle biblioteche e nei musei del Friuli-Venezia Giulia. Questo progetto, di grande respiro culturale, rappresenta una svolta nel panorama delle manifestazioni espositive di rilevanza regionale.

La Regione, in collaborazione con un partner qualificato e di rinomata competenza — la Deputazione di Storia Patria per il Friuli — entra, per la prima volta, nella fase preparatoria ed in quella organizzativa di una mostra di preminente interesse regionale, utilizzando, nel contempo, al meglio le strutture scientifiche e tecniche del dipendente Centro regionale per la catalogazione e per il restauro.

Non rimarrà certamente un fatto episodico, ma costituirà l'inizio di un discorso nuovo in fatto di programmazione culturale da parte della Regione; con l'apporto tecnico del Centro regionale di catalogazione si riducono di molto i costi delle mostre allestite a Villa Manin divenuti ormai estremamente esosi (anche perché qualche ente locale di casa nostra in passato ha inteso perseguire... ad ogni costo la deleteria politica della spettacolarità dell'evento!).

I codici miniati che verranno esposti saranno 90, scelti dal comitato scientifico della mostra e provenienti dal Museo Archeologico Nazionale di Cividale, dagli Archivi arcipretali di Gemona e di Codroipo, dalla Biblioteca arcivescovile e dall'Archivio capitolare di Udine, dagli Archivi plebanali di Spilimbergo e di Buja, dalla Biblioteca Guarneriana di S. Daniele del Friuli, dal Seminario teologico centrale di Gorizia, dalla Biblioteca civica di Udine e dall'Archivio d'Arcano-Grattoni. Inoltre in mostra figureranno tre codici miniati friulani provenienti rispettivamente da Siena, da Verona e da Venezia.

Molti ricorderanno che nel 1972 era stata allestita a Udine una mostra di Codici miniati, ma allora si esposero solo una cinquantina di esemplari e non si poté disporre della stupenda scenografia di Villa Manin.

Gli arch. Gianni ed Elena Avon cureranno l'esposizione dei codici originali nelle sale del primo e secondo piano del corpo centrale della Villa Manin di Passariano seguendo un itinerario cronologico che partendo dal X secolo giungerà fino alle soglie dell'età moderna.

Nel salone centrale inoltre, sarà allestita una sezione dedicata all'iconografia musicale, articolata su due momenti comprendenti, il primo, la riproduzione di miniature significative riproducenti strumenti musicali antichi, il secondo, l'esposizione di strumenti musicali antichi, alcuni originali, altri di costruzione moderna. E' un doveroso omaggio all'anno europeo della musica. La sala verrà inoltre dotata di un impianto per la radiodiffusione di testi musicali medioevali aquileiesi. In questo settore troverà posto anche il leggio ligneo del Cozzi, proveniente dal Duomo di Spilimbergo. Sarà, infine, organizzata una sala didattica dotata di strumenti audiovisivi.

La casa editrice Electa di Milano stamperà il catalogo curato da Giuseppe Bergamini, con presentazione di Giancarlo Menis, in cui verranno ampiamente illustrati i codici esposti.

Nell'ambito della mostra, il 4 e 5 ottobre 1985, avrà luogo un convegno internazionale di studio sul tema « Miniatura in Friuli, crocevia di civiltà », con la partecipazione di alcuni fra i più eminenti studiosi di miniatura italiani e stranieri la cui organizzazione è stata affidata al prof. Luigi Menegazzi, docente di Storia della miniatura presso l'Università degli Studi di Udine e membro del comitato scientifico della mostra. E' prevista la pubblicazione degli « Atti ».